

LA BANDA DEI QUATTRO

MASSIMO RIVA

IL QUARTETTO di Visegrad non cambia musica. Giusto il tempo che si asciugasse l'inchiostro delle loro firme sotto la Dichiarazione di Roma e poi i leader dei quattro Paesi (Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria) si sono riuniti a Varsavia per rinnegare senza ritegno i buoni propositi di collaborazione unitaria appena sottoscritti in Campidoglio. Altro che responsabilità solidale nella gestione dello spinoso dossier migranti: non solo le frontiere dei quattro restano chiuse a ogni quota di accoglienza, ma addirittura ci si spinge a qualificare come «ricatto» la ventilata minaccia di sanzioni economiche per questa loro palese violazione delle regole comunitarie.

Il portavoce della Commissione di Bruxelles ha commentato questa sortita ricordando che il ricollocamento dei migranti «è un elemento essenziale» della solidarietà europea e che «nessun Paese può ritirarsi unilateralmente dal programma di redistribuzione dei rifugiati da Italia e Grecia» anche perché un tale ritiro sarebbe «non senza conseguenze». Parole in apparenza ferme,

ma diventate ormai logore alla luce del nulla di fatto che da mesi tiene dietro ai richiami di Bruxelles. Tanto che uno della banda dei Quattro, l'ungherese Viktor Orbán, ha replicato tracotante: «Come gruppo Visegrad non intendiamo lasciarci intimidire».

Siamo, dunque, a una sfida conclamata non solo e non tanto alle istituzioni dell'Unione quanto alle regole e ai principi costitutivi della medesima. Una sfida per qualche verso anche più pericolosa di quella rappresentata dai negoziati sulla Brexit. Perché Londra è ormai fuori dai meccanismi decisionali della Ue, mentre il Quartetto opera dall'interno e la sua insubordinazione rischia di aprire un'altra faglia divisiva. Tanto più se questa ribellione continua a restare impunita o — peggio — sanzionata con meri moniti verbali che certificano l'impotenza politica del circuito istituzionale comunitario.

Attenzione, infatti. Non c'è miglior regalo che la Commissione di Bruxelles possa fare ai variopinti movimenti antieuropei di questo suo



mostrarsi imbelle verso i Paesi che sfidano apertamente le norme della convivenza unitaria. Il fatto che Jean-Claude Juncker e i suoi commissari sappiano essere occhiuti sui decimali di sfioramento dei deficit di bilancio ma non altrettanto attivi su una questione essenziale come quella dei migranti denuncia una contraddizione di comportamenti che offre armi polemiche facili ai detrattori del disegno europeo. Perché consente loro di contestare, secondo la convenienza occasionale, sia la disciplina finanziaria sia l'incapacità a gestire la partita dei migranti. Con il bel risultato di poter mettere sotto accusa l'Unione vuoi per eccesso vuoi per mancanza di poteri.

Viene così in luce la ragione di fondo dell'attuale stallo europeo. Che può sintetizzarsi nel divario fra integrazione economica e politica del continente. La seconda non tiene il passo con la prima ed è in questo divario che trovano alimento i predicatori dell'antieuropeismo. E qui ci si avvicina a un nodo cruciale perché il ritaro della politica nasce dall'abdicazione dei grandi partiti storici al proprio ruolo sovranazionale in favore di una gestione sempre più intergovernativa dell'Unione, vivaio naturale di contrapposte pulsioni nazionaliste.